

8. Il programma di ricerca di Stiglitz: riflessioni critiche

di Teodoro Dario Togati

1. Introduzione

Questo saggio propone una valutazione critica di alcuni aspetti del programma di ricerca «New Keynesian» di Stiglitz¹. Esso cerca in primo luogo di stabilire quale sia il legame tra tale programma e Keynes. Sebbene Stiglitz non sia troppo interessato a dare una interpretazione puntuale della *Teoria generale*, il suo programma è certamente volto a fornire rigorose microfondazioni ad alcune delle intuizioni principali contenute in tale libro, come ad esempio le seguenti:

1. In alcuni periodi (...) esiste un eccesso di offerta di lavoro al livello di salario reale corrente (...) 2. Si verificano ampie fluttuazioni del livello aggregato di attività economica (...) 3. La moneta è importante, almeno per la maggior parte del tempo (...) [Greenwald e Stiglitz 1993, 23].

In secondo luogo, il saggio si propone di verificare se il programma di Stiglitz costituisce effettivamente una buona base per la costruzione di una nuova macroeconomia.

La tesi sostenuta nel saggio è che mentre questo programma di ricerca costituisce senza dubbio un valido contributo alla macroeconomia moderna, esso appare però debole su entrambi i punti analizzati. Da un lato, i suoi legami con Keynes risultano incerti. Vi sono ad esempio diverse affermazioni di Stiglitz che appaiono in netto contrasto con la *Teoria generale* e costituiscono un passo indietro perfino rispetto alla Sintesi Neoclassica. Dall'altro, il suo proporsi come base di una nuova macroeconomia si scontra con un problema di «coerenza» della sua visione di fondo dell'economia.

¹ Per semplicità non faremo esplicita menzione dei co-autori di molti contributi di Stiglitz, come ad esempio Greenwald e Weiss.

2. Il programma di ricerca di Stiglitz

2.1. Critica della sintesi neoclassica

Come altri economisti keynesiani interessati al dibattito sulla questione delle microfondazioni della macroeconomia, Stiglitz comincia la sua analisi con la critica al vecchio approccio keynesiano della sintesi neoclassica. In tale critica, egli sembra ispirarsi in larga misura alle tesi sostenute da alcuni teorici del filone del disequilibrio, come Clower, Leijonhufvud, Barro, Grossman e Malinvaud. In particolare, come questi ultimi, egli ritiene che la sintesi neoclassica sia priva di adeguate microfondazioni. Una delle principali caratteristiche di questo approccio da mettere in discussione, secondo Stiglitz, è la creazione della dicotomia tra micro e macroeconomia, con la prima tesa ad enfatizzare le virtù della mano invisibile e la seconda ad occuparsi invece dei fallimenti del sistema di mercato. Questa dicotomia è il frutto del punto di vista sostenuto da Samuelson a partire dagli anni quaranta, secondo cui una volta eliminata la disoccupazione, la tesi classica dell'efficienza del mercato torna ad essere giustificata [Greenwald e Stiglitz 1987, 119].

In secondo luogo, Stiglitz rileva che il modello Is-LM utilizzato dalla sintesi non è un efficace strumento di esposizione della *Teoria generale*. Il punto è che mentre quest'ultima si fonda su una visione non neoclassica dell'economia e fornisce intuizioni importanti sul funzionamento di questa, attraverso il primo è stato possibile invece rivisitare punti di vista tradizionali [*ibidem*, 120]. Secondo Stiglitz, tuttavia, ciò non significa che Keynes debba essere completamente assolto. Anche la sua analisi non poggia su microfondazioni adeguate. Per esempio, egli spiega la rigidità dei salari monetari sulla base di una forma sofisticata di illusione monetaria e accetta l'ipotesi di mercati perfetti, la quale risulta in contrasto con diversi aspetti della sua teoria [ad esempio Azariadis e Stiglitz 1983, 2; Stiglitz 1991, 35].

Al fine di rimediare alle lacune della sintesi neoclassica e fornire un fondamento rigoroso alle intuizioni di Keynes, Stiglitz sembra ricorrere al metodo dei prezzi fissi adottato dai disequibristi, secondo cui il comportamento massimizzante degli agenti dev'essere analizzato sotto i vincoli imposti dal fatto che alcuni mercati non si equilibrano in corrispondenza ad un dato vettore dei prezzi. In particolare, come i disequibristi, egli sostiene che le conclusioni a cui perviene Keynes sono dovute all'ipotesi che prezzi e salari sono rigidi; se i prezzi fossero completamente flessibili prevarrebbe invece la tendenza a raggiungere

l'equilibrio generale walrasiano. Per esempio, egli afferma che un suo saggio del 1983,

fornisce una vecchia risposta ad una vecchia domanda: come possiamo spiegare gli equilibri di sottoccupazione? La risposta fornita sia da Keynes che da più recenti teorici dell'equilibrio è che nell'economia alcuni prezzi (di fattori produttivi o di beni) sono rigidi. È risaputo che se tutti i prezzi fossero flessibili, nello stato di equilibrio tutti i fattori produttivi risulterebbero pienamente utilizzati [Neary e Stiglitz 1983, 199].

Stiglitz tuttavia muove anche diverse critiche all'approccio del disequilibrio. Appare utile distinguere due diverse fasi della sua posizione critica. Nella prima, egli mette in discussione un aspetto del metodo dei prezzi fissi, ossia il fatto che esso appare come un metodo *ad hoc* poiché non presenta una spiegazione endogena delle rigidità di prezzi e salari. Nella seconda, egli critica invece l'enfasi unilaterale sulle rigidità e analizza in modo non tradizionale il ruolo della flessibilità di prezzi e salari.

22 Prima fase: microfondazioni

Secondo Stiglitz, il fatto che il metodo dei prezzi fissi non spieghi le rigidità lo rende incoerente con altre ipotesi dei modelli di disequilibrio. Per esempio, non è chiaro perché un'impresa che massimizza il profitto e soddisfa tutte le altre ipotesi neoclassiche non debba abbassare il prezzo del suo prodotto a fronte di un eccesso di offerta [Greenwald, Stiglitz e Weiss 1984, 194]. Stiglitz sottolinea che lo scopo principale del suo lavoro è quello di fornire una spiegazione delle suddette rigidità:

Secondo la saggezza convenzionale, la spiegazione della disoccupazione keynesiana fa in larga parte riferimento alle rigidità osservate di salari e prezzi. Ciò che è mancato, tuttavia, è una teoria soddisfacente che spieghi come mai salari e prezzi possano trovarsi a livelli di non equilibrio [Stiglitz 1984, 350].

Egli sostiene che al fine di realizzare questo compito è necessario adattare la microeconomia alla macroeconomia, vale a dire costruire una nuova microeconomia capace di dar conto dei vari tipi di fallimenti del mercato che caratterizzano il funzionamento dei sistemi economici reali. Uno degli elementi principali di questa nuova microeco-

nomia è lo studio del comportamento massimizzante degli agenti sotto le ipotesi di informazione imperfetta, mercati incompleti, concorrenza imperfetta e costi di aggiustamento, che implicano una rottura fondamentale rispetto all'analisi tradizionale di concorrenza perfetta accettata anche dai disequilibranti.

Nel tentativo di spiegare le più importanti rigidità a livello macroeconomico, Stiglitz comincia con l'analizzare le rigidità salariali nel mercato del lavoro. Egli sostiene che una delle spiegazioni più convincenti di tali rigidità è data dai modelli di «salario di efficienza», i quali si basano sulle ipotesi che esista informazione imperfetta circa le caratteristiche dei lavoratori e che le azioni dei singoli lavoratori non possano essere controllate adeguatamente. Segue da ciò,

che la qualità della forza-lavoro, la sua produttività (e dunque il profitto delle imprese) può aumentare con il salario pagato ... In condizioni di disoccupazione, i salari possono non diminuire perché le imprese si rendono conto che se abbassano i salari vi sarà una diminuzione della produttività, un aumento del turnover e un calo dei profitti [Greenwald e Stiglitz 1987, 121].

Il fatto che le teorie del salario di efficienza giustifichino un equilibrio di mercato nel quale i salari non diminuiscono in presenza di disoccupazione, secondo Stiglitz «suggerisce immediatamente la possibilità che tali teorie siano in grado di giocare un ruolo importante nella spiegazione della disoccupazione involontaria» [Stiglitz 1987, 33]. Egli sottolinea poi che modelli essenzialmente analoghi a quelli costruiti dalle teorie del salario di efficienza possono essere usati per spiegare la rigidità del tasso d'interesse nel mercato del credito, ossia spiegare perché i tassi d'interesse non siano spesso in grado di equilibrare domanda e offerta di credito. Una volta chiarito che la propria analisi di tale mercato si concentra sulle imperfezioni che sono dovute a fenomeni quali l'informazione imperfetta e costosa e l'assenza di mercati a termine, Stiglitz sottolinea che se le banche sono avverse al rischio e se c'è incertezza circa le conseguenze di variazioni del tasso d'interesse, tenere quest'ultimo immutato in presenza di certi disturbi può essere del tutto razionale.

In particolare, ciò è dovuto al fatto che esistono asimmetrie di informazione tra le banche e i mutuatari. Le banche non sanno in che modo vengono investiti i fondi che esse danno a prestito. Un aumento del tasso d'interesse sui prestiti in generale tende ad aumentare la rischiosità media delle attività produttive finanziate dalla banca. Ciò avviene perché i mutuatari intraprendono attività più rischiose (caso di «azzardo morale») oppure perché le attività più sicure diventano relativamente meno appetibili cosicché gli investitori che intendono intra-

prendere attività sicure non chiedono prestiti (caso di «selezione avversa»). Stiglitz allora conclude che

l'effetto sulla rischiosità dei prestiti può prevalere sull'effetto positivo sui ricavi bancari di un aumento del tasso d'interesse. Il profitto della banca può quindi raggiungere un punto di massimo in corrispondenza di un tasso d'interesse al quale vi è un eccesso di domanda di fondi prestabili [Greenwald, Stiglitz e Weiss 1984, 145].

In altri termini, a causa delle asimmetrie di informazione sul mercato del credito, il tasso di interesse che massimizza il profitto può essere quello in corrispondenza del quale l'accesso al capitale per le imprese è limitato, ossia si ha razionamento del credito. In base a queste osservazioni, Stiglitz sottolinea l'analogia tra l'analisi del mercato dei capitali e quella del mercato del lavoro:

In ognuno di questi casi, la storia è la stessa. Poiché la qualità (la produttività del lavoro, la probabilità di insolvenza) varia al variare del prezzo (salario, tasso d'interesse), un eccesso di offerta o di domanda può persistere senza che sia alcuna tendenza da parte dei prezzi (salario, tasso d'interesse) a variare per correggere lo squilibrio di mercato [Stiglitz 1987, 7].

Per quanto concerne le rigidità di prezzo sul mercato dei beni, una delle spiegazioni a cui Stiglitz ricorre è quella basata sull'ipotesi che i clienti abbiano un'informazione imperfetta in merito alla qualità dei prodotti. Egli sottolinea ad esempio che in tali condizioni il motivo per cui le imprese possono decidere di non abbassare i prezzi a fronte di una diminuzione della domanda per il loro prodotto è che tale decisione potrebbe essere interpretata come un segnale di peggioramento della qualità di questo [ad esempio Stiglitz 1984, 351; 1987, 38]. Tra altre spiegazioni che Stiglitz fornisce del fenomeno della rigidità dei prezzi dei beni vi sono da ricordare quelle che si basano sulle curve di domanda a gomito ed i recenti sviluppi nella teoria dell'oligopolio, come ad esempio le teorie del prezzo limite, delle barriere all'entrata e del comportamento collusivo [cfr. Stiglitz 1984]. In merito a tali sviluppi, Stiglitz afferma di essere consapevole del fatto che la teoria dell'oligopolio non si presta facilmente a fornire intuizioni macroeconomiche «a causa dell'alto numero di possibili forme di interazione tra imprese nei mercati oligopolistici» [1984, 353]. Tuttavia, ciò non rappresenta un valido argomento contro il potere esplicativo di questo tipo di teoria poiché non è necessario ritenere «che un dato modello di oligopolio valga per tutte le industrie oligopolistiche; è sufficiente che esso si riferisca ad alcune» [*ibidem*].

Occorre sottolineare che il tentativo compiuto da Stiglitz di svilup-

pare un insieme coerente di microfondazioni della macroeconomia nei termini appena descritti lo porta a respingere due caratteristiche importanti dei modelli di disequilibrio: il ricorso all'espedito dell'agente rappresentativo (che implica l'ipotesi di omogeneità degli agenti nell'ambito di un dato gruppo o settore) e l'analisi di equilibrio generale. Per quanto riguarda il primo, egli nota che i modelli che si basano sull'agente rappresentativo destano serie perplessità quando vengono applicati all'analisi macroeconomica [Stiglitz 1991, 11, 27]. In primo luogo, essi risultano di scarsa utilità nell'analisi dei problemi connessi alle asimmetrie di informazione. Queste ultime infatti «potrebbero essere riconciliate con l'espedito dell'agente rappresentativo soltanto ipotizzando un particolare tipo di schizofrenia da parte dell'agente rappresentativo» [*ibidem*, 11]. In secondo luogo, tali modelli non sono adatti per lo studio dei fallimenti del mercato,

poiché quando tutti gli individui sono identici, non sorge il bisogno di effettuare transazioni e l'inesistenza di alcuni mercati non ha particolari conseguenze. Per esempio, i mercati nei quali si contratta il rischio comportano il trasferimento del rischio da un individuo all'altro; ma se tutti gli individui sono identici, l'inesistenza di tali mercati non ha conseguenze: anche se esistessero su di essi non avverrebbero transazioni [*ibidem*, 11-12].

Per quanto riguarda la seconda questione, Stiglitz rileva che se è vero che l'uso dell'espedito dell'agente rappresentativo è troppo limitativo, anche l'alternativa rappresentata dall'analisi di equilibrio generale appare discutibile. In particolare, il metodo impiegato in tale analisi «di limitarsi a denotare imprese ed individui differenti con diversi soprascritti e sottoscritti e ottenere le domande e le offerte aggregate mediante la loro somma, sembra troppo generale» [*ibidem*, 27]. Egli suggerisce dunque di adottare una soluzione intermedia tra questi due estremi: «una buona teoria macroeconomica richiede la scelta giudiziosa del giusto livello di aggregazione, e di quel grado di complessità sufficiente a spiegare i fenomeni rilevanti» [*ibidem*].

2.3. Seconda fase: prezzi e salari flessibili

Il secondo aspetto della teoria del disequilibrio criticato da Stiglitz è la tesi secondo cui le rigidità dei prezzi *nominali* costituiscono la differenza essenziale tra le economie di mercato reali e il modello walrasiano di Arrow e Debreu:

Secondo questa tesi, in assenza di tali rigidità, prezzi flessibili consentireb-

bero all'economia di aggiustarsi velocemente al verificarsi di qualsiasi *shock*, garantendo il mantenimento della piena occupazione e dell'efficienza economica [Greenwald e Stiglitz 1993, 25].

Stiglitz mostra invece di condividere la tesi di Keynes, secondo cui quando il sistema si trova nel pieno di una recessione una maggiore flessibilità di prezzi e salari può rendere la recessione ancora peggiore:

Tale tesi porta a ritenere che la rigidità di prezzi e salari non sia l'unico problema e forse nemmeno quello centrale. Secondo questo punto di vista, anche se prezzi e salari fossero perfettamente flessibili, la produzione e l'occupazione fluttuerebbero ampiamente [*ibidem*, 25].

Al fine di sviluppare questa intuizione di Keynes, Stiglitz parte dall'ipotesi che le imprese siano avverse al rischio. Dopo aver notato che «il comportamento macroeconomico delle imprese può essere in larga misura spiegato dal fatto che le imprese sono avverse al rischio» [*ibidem*, 26], egli sottolinea che tale fatto sta alla base della «teoria del portafoglio» dell'impresa, secondo cui:

Le imprese scelgono simultaneamente tutte le loro azioni – prezzi, salari, occupazione, produzione, ecc. – prendendo in considerazione il rischio ... e i rendimenti attesi relativi ad ogni «portafoglio» di decisioni. Nel valutare le conseguenze delle varie azioni, le imprese guardano agli effetti di tali azioni sulle attività dell'impresa, che includono scorte liquide, macchinari, dipendenti, clienti e così via. Mutamenti delle circostanze economiche – della disponibilità dell'impresa ad affrontare il rischio oppure della sua percezione concernente la rischiosità del valore delle varie attività la indurranno a variare il portafoglio [*ibidem*, 28].

Vi sono almeno tre fattori che secondo Stiglitz influenzano i rischi che le imprese fronteggiano e la loro disponibilità a farsene carico. Il primo è lo stato globale dell'economia. Quando l'economia si trova in recessione, le percezioni negative o pessimistiche delle imprese hanno conseguenze reali. Un secondo fattore è lo stato di liquidità dell'impresa. A questo proposito, Stiglitz sottolinea il ruolo delle variazioni dei prezzi. Una volta notato che variazioni dello stato di liquidità dell'impresa influenzano l'ammontare di credito che essa può richiedere al fine di continuare le sue attività produttive, egli rileva che: «lo stato di liquidità dell'impresa è influenzato dai profitti, e siccome i profitti sono un residuo, piccole variazioni dei prezzi possono influire sui profitti, e quindi sulla liquidità dell'impresa, specialmente nel caso di

imprese fortemente indebitate» [*ibidem*, 29]. Anche il terzo fattore ha qualcosa a che fare con le variazioni dei prezzi; in particolare, con le variazioni del livello generale dei prezzi: «poiché quasi tutto il debito è fissato in termini nominali, tali variazioni hanno un ampio effetto sulla liquidità e la ricchezza delle imprese» [*ibidem*, 29].

Secondo Stiglitz, questa teoria dell'impresa avversa al rischio può spiegare perché le curve di offerta delle singole imprese e dunque la curva di offerta aggregata debbano spostarsi marcatamente quando l'economia si trova in recessione:

La rischiosità della produzione è aumentata ed è diminuita la disponibilità e la capacità dell'impresa a sostenere rischi. Per mantenere lo stesso livello di attività economica, con il ridotto cash-flow dovuto ai minori profitti, le imprese devono richiedere prestiti in misura maggiore. Tuttavia l'aumento dell'indebitamento rende più probabile il fatto che i rendimenti futuri non basteranno a far fronte a questi obblighi fissi [*ibidem*].

Stiglitz conclude ricordando che è facile tradurre lo spostamento della curva di offerta aggregata in uno spostamento della curva di domanda di lavoro aggregata.

2.4. Il rapporto tra le due fasi della critica di Stiglitz alla teoria del disequilibrio

Sebbene le due fasi della critica di Stiglitz siano assai diverse, sarebbe sbagliato però considerarle in insanabile contrasto. La verità è che Stiglitz attribuisce importanza sia alle rigidità, che alla flessibilità di prezzi e salari. Il motivo per cui non vi è contraddizione in questa affermazione appare chiaro se si opera la cruciale distinzione tra rigidità *nominali* e rigidità *reali*. Da un lato, Stiglitz critica l'enfasi unilaterale sulle rigidità nominali e sostiene che la flessibilità di prezzi e salari altera la struttura finanziaria delle imprese e genera lo spostamento della curva di offerta aggregata. Dall'altro, le rigidità dei prezzi reali o relativi, come il tasso d'interesse o il salario reale, risultano assolutamente cruciali nell'ambito della sua analisi. In particolare, l'accento da egli posto sul fenomeno del razionamento del credito sarebbe privo di senso se il mercato del credito fosse come un mercato d'asta equilibrato dalle variazioni del tasso d'interesse. Similmente, la rigidità del salario reale è necessaria per spiegare la disoccupazione. Una volta sottolineata l'importanza degli spostamenti dell'offerta aggregata sul mer-

cato dei beni e dei conseguenti spostamenti della curva di domanda di lavoro, Stiglitz afferma che

qualsiasi cosa succeda nel mercato dei beni, non si può spiegare la disoccupazione a meno che non si disponga di una teoria della rigidità del salario reale. Il punto è che pur in presenza di ampi spostamenti della curva di domanda di lavoro, se il salario reale fosse flessibile, domanda e offerta di lavoro sarebbero in equilibrio [*ibidem*, p. 38].

3. Una valutazione critica

Come sottolineato in precedenza, Stiglitz afferma che il suo programma di ricerca fornisce sia una buona razionalizzazione della visione di Keynes, che la base per la costruzione di una nuova macroeconomia. Tale affermazione non è secondo noi ben fondata. In primo luogo, il programma in questione presenta almeno due importanti lacune dal punto di vista di Keynes: *a)* l'enfasi sulle rigidità reali; *b)* una insufficiente attenzione al ruolo della domanda effettiva. In secondo luogo, il tentativo di ricostruire la macroeconomia compiuto da Stiglitz non risulta convincente poiché non si fonda su di una coerente visione globale dell'economia. Al fine di chiarire questi punti, è utile confrontare l'analisi di Stiglitz con le versioni semplificate di due importanti modelli macroeconomici di base: il modello neoclassico e quello di Keynes.

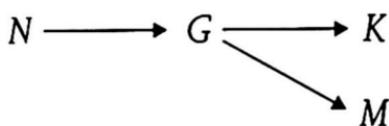
3.1. Un semplice modello neoclassico

Le caratteristiche essenziali del modello neoclassico qui preso in considerazione sono le seguenti. In primo luogo, esso si riferisce alla stessa visione globale dell'economia sottostante il modello di equilibrio generale; una visione esprimibile nei termini della famosa metafora della «mano invisibile», secondo cui le azioni autonome di un alto numero di individui razionali sono efficacemente coordinate dal sistema di mercato attraverso variazioni dei prezzi relativi². In secondo luogo, tale modello fa riferimento all'ipotesi concorrenza perfetta e include

² Il modello di equilibrio generale è portatore di una visione globale anche nel senso che esso si fonda su ipotesi *ad hoc* (ad esempio il banditore) che non sono riconducibili al comportamento di singoli agenti, in contrasto con le tesi dell'individualismo metodologico.

solo quattro mercati omogenei: quelli del lavoro, dei beni, dei capitali e della moneta. In terzo luogo, esso poggia sull'uso dell'agente rappresentativo. Secondo i teorici neoclassici «moderni», tale espediente analitico serve a semplificare il modello di equilibrio generale completo e a garantire il passaggio ad un modello aggregato. Esso implica infatti che tutti gli agenti nell'ambito di un dato aggregato (i consumatori, le imprese) siano identici. È da notare che in questo modello l'agente rappresentativo segue i canoni della razionalità «forte». Ciò ha due implicazioni. La prima è che le preferenze di tale agente sono ritenute un dato esogeno, non modificabile nell'ambito del processo economico. La seconda è che esso si muove sulla base dell'ipotesi di massimizzazione, la quale ha un carattere «universale», nel senso che dà conto di tutti gli aspetti del comportamento economico dell'agente rappresentativo.

L'ultima caratteristica importante del modello neoclassico è che esso consente la descrizione dell'intera economia mediante il seguente ordinamento causale (o sequenziale):



il mercato del lavoro (N) è il punto di partenza di tale sequenza. La domanda e l'offerta di lavoro determinano il salario reale e il livello di piena occupazione. Dati il livello di occupazione e lo stock di capitale, la funzione di produzione determina il livello della produzione reale sul mercato dei beni (G). Dato il livello della produzione, il risparmio e l'investimento determinano il tasso d'interesse sul mercato dei capitali (K), mentre la velocità di circolazione (assunta costante) e l'offerta di moneta determinano il livello assoluto dei prezzi sul mercato monetario (M), secondo la logica della Teoria quantitativa³. Tale sequenza può essere rappresentata in termini grafici nel modo seguente.

³ Il fatto che tale modello sia basato su di un sistema di equazioni simultanee (troppo noto per esser qui riportato) non impedisce la sua rappresentazione in termini causali. Si veda ad esempio Papandreou [1962, 58-59]. Per una descrizione del modello neoclassico analoga a quella effettuata sopra, si veda Klein [1947, 108-109]. Un altro esempio di uso del metodo sequenziale è quello di Leijonhufvud [1983, 76].

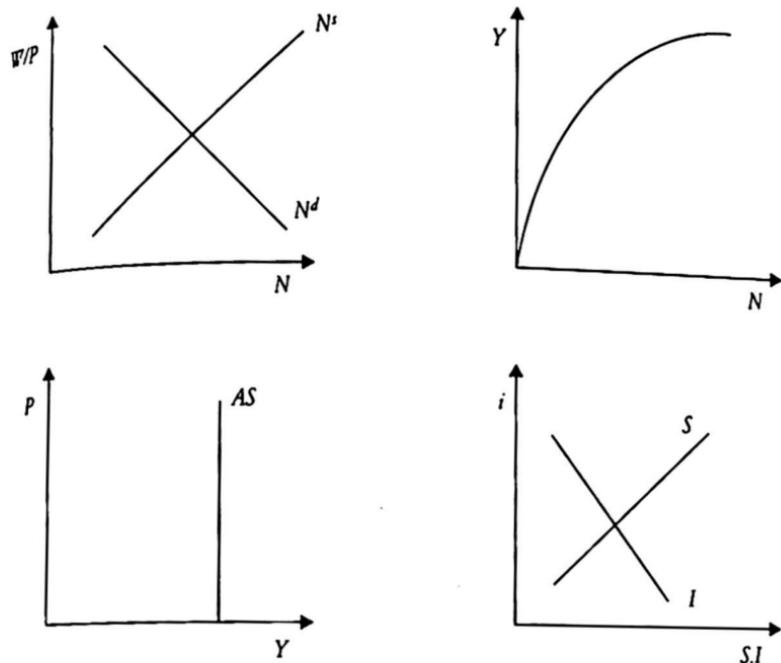


FIG. 8.1

Alcune delle più importanti conclusioni analitiche derivabili da tale modello sono le seguenti: *a)* la flessibilità del salario monetario sul mercato del lavoro implica la flessibilità del salario reale dato che il livello dei prezzi è determinato dall'equazione quantitativa. La flessibilità del salario reale assicura l'equilibrio sul mercato del lavoro; *b)* senza variazioni del salario reale l'occupazione non varia, a meno che vi sia un mutamento della produttività del lavoro. È chiaro, ad esempio, che una variazione negativa della produttività, un evento che è stato di recente enfatizzato dalla teoria del «Real Business Cycle» [si veda ad esempio Greenwald e Stiglitz 1993, 40], sposterà la curva di offerta aggregata, la funzione di produzione e la curva di domanda di lavoro; *c)* vale la legge di Say, secondo cui l'offerta aggregata di beni genera la domanda aggregata.

3.2. Il modello di Keynes

Per quanto riguarda il modello desumibile dalla *Teoria generale*, si può innanzitutto rilevare che esso si basa essenzialmente su tre mer-

cati, ossia quelli del lavoro, dei beni e della moneta, e consente la descrizione dell'intera economia mediante il seguente ordinamento causale (o sequenziale):

$$M \longrightarrow G \longrightarrow L$$

la domanda e l'offerta di moneta determinano il tasso d'interesse. Quest'ultimo determina il livello di investimento e la domanda aggregata. La domanda e l'offerta aggregata determinano il reddito e il livello dei prezzi sul mercato dei beni. Data l'offerta di moneta, queste due variabili determinano il livello di occupazione e il salario reale sul mercato del lavoro. Questa sequenza può essere descritta in termini grafici nel modo seguente:

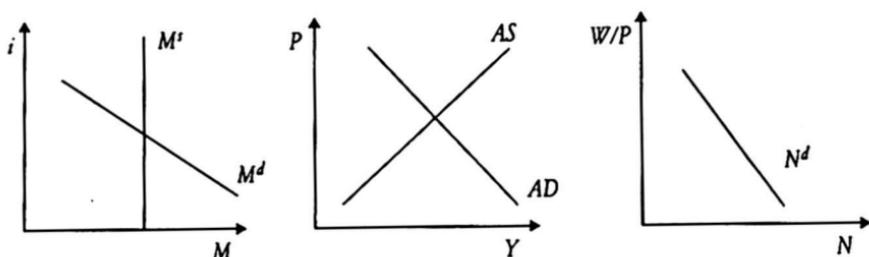


FIG. 8.2

Questo modello differisce da quello neoclassico per almeno tre motivi. Il primo è che il mercato dei capitali non gioca un ruolo analitico significativo: esso non appare nemmeno nella sequenza. In particolare, secondo Keynes l'investimento e il risparmio non sono variabili indipendenti poiché il primo determina il secondo attraverso variazioni del reddito. Il secondo motivo è che le rigidità salariali non sono la causa della disoccupazione. Da un lato, secondo Keynes, il salario reale non è rigido: mentre il salario monetario è fisso, il livello dei prezzi è flessibile in quanto è determinato dall'intersezione delle curve di domanda e offerta aggregata sul mercato dei beni. Dall'altro, com'egli sottolinea nel capitolo 19 della *Teoria generale*, se i salari monetari fossero flessibili la recessione potrebbe perfino peggiorare. Il terzo motivo è che nel modello di Keynes il mercato dei beni gioca un ruolo

predominante, poiché determina ciò che accade sul mercato del lavoro.

È importante chiedersi quali siano le origini di tali differenze. Secondo il nostro parere, esse sono essenzialmente il frutto della peculiare visione globale dell'economia sostenuta da Keynes. Tale visione risulta del tutto autonoma rispetto alla teoria pura del valore ed in netto contrasto con la logica neoclassica della «mano invisibile»⁴. Secondo Keynes, le azioni degli individui sono efficacemente coordinate dal sistema di mercato non soltanto attraverso il sistema dei prezzi ma anche attraverso l'operare di fattori convenzionali che si sovrappongono ai dati della teoria del valore (come ad esempio, le preferenze e le risorse produttive) e sono in grado di generare stati di equilibrio in relazione a diversi livelli di occupazione⁵. Per comprendere questo punto occorre sottolineare l'analogia tra l'impostazione metodologica di Marshall e quella di Keynes. Come Marshall, Keynes fa ricorso ad una nozione di agente rappresentativo molto diversa da quella utilizzata dai teorici neoclassici moderni⁶. Egli sottolinea in particolare che tale agente non possiede una conoscenza perfetta circa le condizioni di mercato e si muove secondo una logica di razionalità «debole». Da un lato, le sue preferenze non sono dei dati esogeni; esse possono cioè modificarsi nell'ambito del processo economico. Dall'altro, esso agisce sulla base di «tecniche» di tipo convenzionale⁷. Tra tali tecniche figura anche l'applicazione dei principi marginalisti, come ad esempio l'effettuazione del calcolo Benthamiano⁸. Vi è tuttavia da sottolineare che,

⁴ Ciò è dovuto al fatto che Keynes rifiuta sia l'analisi di equilibrio generale walrasiana che la nozione di lungo-periodo sottostante alla teoria del valore marshalliana [si veda ad esempio Hicks 1936, 86].

⁵ È importante non considerare «coordinazione» e «piena occupazione» come sinonimi. «Coordinazione» implica solo che gli agenti sono «tenuti» insieme da qualche meccanismo che agisce a livello sistemico (le convenzioni per Keynes, i prezzi per i classici).

⁶ Sulla nozione marshalliana di agente rappresentativo si vedano ad esempio Dardi [1991] e Togati [1991].

⁷ Secondo diversi commentatori vi è un legame tra l'enfasi posta da Keynes sui fattori convenzionali e una visione di tipo organicista della realtà economica. Si vedano ad esempio Gruchy [1949]; Brown-Collier [1985]; Carabelli [1984]; Rotheim [1988]; Winslow [1989]; per una posizione simile anche Lawson [1985]; Dow [1985].

⁸ Nel suo articolo del 1937 sul «Quarterly Journal», Keynes sottolinea che sebbene noi possediamo una conoscenza del futuro assai vaga ed incerta, «tuttavia, la necessità di passare all'azione e prendere decisioni ci costringe in quanto uomini dotati di senso pratico di fare del nostro meglio per trascurare questa circostanza negativa e comportarci proprio come se avessimo eseguito un calcolo "Benthamiano" basato sulla somma di una serie di benefici e perdite attesi, ognuno moltiplicato per la rispettiva probabilità» [Keynes 1937, 114].

secondo Keynes, la massimizzazione non ha carattere universale, ma limitato. Ciò va inteso in due sensi diversi. In primo luogo, anche se l'agente rappresentativo effettua il calcolo marginalista, tale calcolo si basa pur sempre su valutazioni di tipo convenzionale, ossia valutazioni che sono influenzate da vari fattori di carattere «generale», come ad esempio il clima politico, che possono rivelarsi anche molto instabili [si veda esempio Keynes 1937, 114]. In secondo luogo, l'ipotesi di massimizzazione non dà conto di tutti gli aspetti del comportamento dell'agente rappresentativo. Mentre può essere adeguata per l'analisi delle decisioni che questi prende in circostanze economiche «date», tale ipotesi non risulta più valida invece quando le circostanze mutano o sono altamente imprevedibili; in questi casi l'agente rappresentativo ricorre ad altre «tecniche», come ad esempio l'adozione di semplici regole del pollice o l'imitazione di altri agenti⁹.

Non pare difficile dimostrare che tale concezione della razionalità risulta effettivamente in grado di dar conto delle innovazioni analitiche di Keynes rispetto al modello neoclassico. Si prenda ad esempio il ruolo-chiave giocato dal mercato dei beni nell'impianto della *Teoria generale*. Come è noto, ciò è dovuto al fatto che Keynes rifiuta la legge di Say e ammette, in base al principio della domanda effettiva, la possibilità che la curva della domanda aggregata si sposti indipendentemente dalla curva di offerta e dia luogo alle fluttuazioni cicliche. Uno degli aspetti centrali della riflessione di Keynes è che questi spostamenti della domanda aggregata sono principalmente dovuti a mutamenti delle aspettative¹⁰. In particolare, egli mette l'accento sulle variazioni delle aspettative a lungo termine degli investitori sottostanti la curva dell'efficienza marginale del capitale:

È importante capire la dipendenza dell'efficienza marginale di un dato ca-

⁹ Come suggerisce Keynes nel suddetto articolo, vi sono almeno tre tecniche convenzionali che gli agenti cercano di seguire per prendere decisioni in condizioni di incertezza: «(1) (...) ignoriamo in larga misura le prospettive di futuri cambiamenti di cui non sappiamo nulla. (2) Ipotizziamo che lo stato dell'opinione corrente espresso nei prezzi e nel tipo di produzione esistente si basi su una corretta valutazione delle prospettive future, cosicché possiamo accettarlo come tale, fino a che e a meno che qualcosa di nuovo e rilevante non accada. (3) Cerchiamo di ricorrere al giudizio degli altri che forse sono meglio informati. Cerchiamo cioè di conformarci al comportamento della maggioranza o della media. La psicologia di una società di individui ognuno dei quali cerca di copiare gli altri conduce a ciò che possiamo chiamare in senso stretto un giudizio *convenzionale*» [1937, 114].

¹⁰ Keynes definisce quest'ultima come «i ricavi che gli imprenditori si aspettano di ottenere» [1973, 179; corsivo nel testo].

pitale da variazioni delle aspettative, perché è principalmente questa dipendenza che rende l'efficienza marginale del capitale soggetta alle fluttuazioni piuttosto violente che spiegano il ciclo economico [1936, 143-144; trad. it. 1971, 304].

Ora, proprio il fatto che Keynes associ il ruolo della domanda aggregata alla variazione di tali aspettative mostra l'importanza dell'ipotesi di razionalità «debole» nella definizione del suo schema macroeconomico, come schema autonomo rispetto alla teoria del valore neoclassica. Nel capitolo 12 della *Teoria generale* egli sottolinea con forza che le aspettative degli imprenditori sono di tipo convenzionale. Tali aspettative sono cioè influenzate da molti fattori di carattere generale (come ad esempio l'intensità della domanda effettiva, lo stato della fiducia, il comportamento del mercato azionario, l'atmosfera politica e sociale, l'inflazione e i tassi d'interesse futuri), i quali certamente agiscono indipendentemente dall'insieme dei dati che stanno alla base della teoria del valore neoclassica.

3.3. Il modello di Stiglitz

Sulla base delle osservazioni precedenti, dovrebbe risultare facile collocare l'analisi di Stiglitz nel contesto della teoria macroeconomica e precisare le nostre critiche ad essa. In primo luogo, il confronto tra il programma di Stiglitz e i due modelli di base chiarisce che il primo non è per molti versi compatibile con la teoria di Keynes. Sembra in particolare scorretto ritenere, come Stiglitz, che la disoccupazione involontaria possa esser generata da *shock* dal lato dell'offerta e la sua persistenza spiegata da teorie della rigidità del salario reale come quella del salario di efficienza. Secondo Keynes e la maggior parte degli interpreti della sua teoria (compresa la sintesi neoclassica), si può avere disoccupazione involontaria soltanto se vi è carenza di domanda effettiva [ad esempio Patinkin 1965, 319]. È importante chiedersi perché Stiglitz giunga a trascurare questo punto abbastanza scontato. La ragione principale sta probabilmente nel fatto che egli è consapevole dell'incompatibilità esistente tra l'analisi della domanda effettiva e della disoccupazione involontaria compiuta da Keynes e l'ipotesi di razionalità «forte» sottostante al modello dell'equilibrio generale, ma accettata anche da nuovi keynesiani come Stiglitz. Tale incompatibilità emerge chiaramente su due questioni. Da un lato, come si è visto prima, nella teoria di Keynes gli spostamenti della curva di domanda aggregata che danno origine alla disoccupazione involontaria derivano

in larga parte da mutamenti delle aspettative convenzionali delle imprese, che possono essere spiegati soltanto se si accetta l'ipotesi di razionalità «debole». Dall'altro lato, come mostra Patinkin, sulla base dell'ipotesi di razionalità «forte» (e delle altre ipotesi del modello neoclassico standard) la disoccupazione involontaria può essere trattata soltanto come fenomeno di disequilibrio, ipotizzando cioè che il comportamento effettivo delle imprese e dei lavoratori diverga dal comportamento ottimale o desiderato rappresentato dai punti «sulle» curve [si veda ad esempio 1965, 319-324]¹¹. Se è questo tipo di incompatibilità il problema che Stiglitz si trova ad affrontare, allora il perché egli giunga a ridimensionare il ruolo della domanda effettiva appare chiaro. Questa è infatti una soluzione «obbligata» nell'ambito della sua impostazione. Una volta che si accetti, come Stiglitz, l'idea di dimostrare l'esistenza della disoccupazione involontaria come fenomeno di equilibrio sulla base di una nozione di razionalità «forte», non resta effettivamente altro da fare che attribuire l'origine della disoccupazione involontaria agli *shock* dal lato dell'offerta piuttosto che a quelli dal lato della domanda.

Per quanto riguarda la seconda critica all'impostazione di Stiglitz, ossia l'assenza in essa di una visione globale del sistema economico, si può osservare quanto segue. Tale assenza pare dovuta al fatto che Stiglitz si pone in contrasto con entrambi gli approcci che giustificano tale visione nell'ambito dei modelli descritti prima. Da un lato, la sua critica all'uso dell'agente rappresentativo «moderno» implica il rifiuto del sottostante modello di equilibrio generale. Come si è detto prima, quest'ultimo sicuramente genera una visione globale dell'economia, ossia quella che enfatizza il ruolo coordinatore dei prezzi. È proprio perché l'equilibrio generale fornisce tale visione globale che un alto numero di economisti hanno a lungo insistito sul bisogno di dimostrare la sua esistenza, anche a costo di ricorrere ad ipotesi molto restrittive, come ad esempio quelle relative alla concorrenza perfetta e all'introduzione del banditore. Dall'altro lato, Stiglitz ignora l'approccio «autonomista» di Keynes che pure implica una visione globale dell'economia,

¹¹ In particolare, Patinkin sottolinea che quando le imprese sono vincolate da un basso livello di domanda effettiva e sono prima o poi costrette a ridurre la produzione e l'occupazione, la funzione di domanda di lavoro neoclassica perde la sua rilevanza nell'ambito del modello. Il punto è che tale funzione «risulta dipendere soltanto dal saggio di salario reale, non dal volume della produzione» [1965, 319; trad. it. 1977, 319]. Secondo Patinkin tale assenza di una esplicita dipendenza dal volume della produzione è «comune a qualsiasi funzione di domanda di lavoro derivata nel modo classico dal principio della massimizzazione dei profitti» [*ibidem*, 319; trad. it. 1977, 320].

una visione che mette l'accento sul ruolo coordinatore delle convenzioni.

Il fatto che il programma di Stiglitz non si fondi su di una visione globale dell'economia è del resto confermato da due elementi. Il primo è che, a differenza degli approcci macroeconomici tradizionali, egli costruisce la propria analisi privilegiando lo studio di singoli mercati piuttosto che la considerazione simultanea di tutti i mercati e la definizione di un ordinamento causale. Questa scelta non è casuale, ma è l'inevitabile conseguenza dell'enfasi da egli posta sulle imperfezioni di mercato. Queste ultime lo portano infatti a focalizzare l'attenzione sull'eterogeneità di agenti e mercati. È proprio il tentativo di dare conto di tale eterogeneità a livello analitico che finisce con lo spostare l'accento dall'analisi delle relazioni *tra* mercati a quella delle relazioni *entro* i singoli mercati.

Il secondo elemento è che le diverse parti dell'analisi di Stiglitz non si integrano facilmente. Un esempio convincente di questa lacuna può forse essere trovato nella sua analisi della disoccupazione, specialmente se confrontata con quella fornita dai due modelli fondamentali descritti prima. Coerentemente con la loro visione globale, entrambi i modelli suggeriscono una chiara sequenza di mercati, una sequenza che ci consente in particolare di stabilire uno stretto nesso tra cause e rimedi della disoccupazione. Da un lato, il modello neoclassico parte dal mercato del lavoro e sostiene che la disoccupazione è causata da un salario reale troppo alto. Al fine di ridurre la prima, è dunque necessario che il secondo diminuisca. Dall'altro lato, il modello di Keynes parte dai mercati della moneta e dei beni e suggerisce che la disoccupazione è dovuta alla scarsità di investimenti che provocano un basso livello della domanda effettiva. Al fine di ridurre la prima, quest'ultima deve aumentare.

L'approccio di Stiglitz non sembra consentire l'individuazione di una chiara sequenza di mercati così come di una relazione lineare tra diagnosi e rimedi concernenti la disoccupazione. Da una parte, tale approccio sembra essere abbastanza compatibile con la sequenza neoclassica. Anche Stiglitz sottolinea ad esempio il ruolo predominante del mercato del lavoro e la conclusione che un salario reale troppo alto è la causa primaria della persistenza della disoccupazione. Inoltre egli accetta la tesi neoclassica secondo cui le variazioni dei livelli di occupazione che non dipendono da variazioni del salario reale sono dovute principalmente agli spostamenti delle curve di offerta aggregata e di domanda di lavoro.

Dall'altra parte, tuttavia, a differenza del modello neoclassico, Stiglitz considera la rigidità del salario reale come fenomeno normale

piuttosto che transitorio¹². Inoltre, sulla base della teoria del salario di efficienza egli trae la conclusione che la diminuzione del salario reale non costituisce una soluzione efficace del problema della disoccupazione. Come Keynes, Stiglitz finisce dunque per sostenere che tale problema può essere risolto soltanto con un aumento del livello di domanda aggregata (ad esempio ricorrendo ad un aumento della spesa pubblica). Egli afferma infatti che «secondo il nostro punto di vista, le conclusioni raggiunte da Keynes in tema di politica economica erano essenzialmente corrette. La politica governativa può essere efficace» [Greenwald e Stiglitz 1987, 132]. Il fatto che Stiglitz accetti in buona parte anche la sequenza di Keynes è confermato dalla sua analisi del ruolo degli investimenti nell'economia: «I disturbi che generano le fluttuazioni macroeconomiche ... prendono spesso la forma di variazioni della domanda di investimenti ... Keynes giustamente sottolineò il ruolo degli investimenti nelle fluttuazioni macroeconomiche» [*ibidem*, p. 121].

4. Conclusioni

La conclusione principale che emerge da questo saggio è che il programma di ricerca «New Keynesian» di Stiglitz mostra almeno due importanti lacune. La prima è che esso non è per molti versi compatibile con Keynes. Tale incompatibilità non è una questione di sfumature circa «ciò che Keynes davvero intendeva dire». Stiglitz non sembra interessato ai dibattiti tradizionali relativi all'interpretazione «corretta» della *Teoria generale*. L'incompatibilità emerge piuttosto su alcune delle idee fondamentali della rivoluzione keynesiana. In particolare, almeno due di queste idee non trovano riscontro nel programma di Stiglitz: *a*) l'importanza dal principio della domanda effettiva; *b*) il rifiuto della tesi che le rigidità dei salari reali o monetari siano la causa della disoccupazione.

La spiegazione più credibile di questa lacuna del programma di Stiglitz sta nel fatto che l'enfasi da egli posta sulle imperfezioni del mercato non è affatto priva di ambiguità dal punto di vista teorico. In particolare, essa porta a considerare come keynesiano qualsiasi allonta-

¹² Ciò è dovuto al fatto che mentre per gli economisti neoclassici le rigidità di prezzo sono dovute a imperfezioni del mercato di carattere esogeno oppure transitorio (ad esempio fattori istituzionali come la sindacalizzazione e l'indennità di disoccupazione), per Stiglitz invece le imperfezioni del mercato sono fenomeni permanenti o di equilibrio spiegabili in base al comportamento razionale degli agenti.

mento dall'ipotesi di mercati perfetti. Tuttavia, questa prospettiva appare seriamente fuorviante. Al fine di ottenere risultati di tipo keynesiano non è certamente sufficiente analizzare mercati singoli secondo un'ottica di equilibrio parziale e sostenere che in ognuno di essi le imperfezioni danno luogo ad aggiustamenti dal lato delle quantità. È essenziale accettare invece una visione della macroeconomia come disciplina autonoma che porta a rovesciare l'ordinamento causale sottostante la teoria neoclassica, e ad affermare in particolare che è il mercato dei beni a «dominare» il mercato del lavoro e non viceversa. È proprio perché Stiglitz trascura questo punto che la sua analisi non ha un vero sapore keynesiano e manca di realizzare una drastica rottura rispetto allo schema teorico neoclassico tradizionale. La seconda lacuna dell'impianto di Stiglitz sta invece nel fatto che esso non si fonda su di una coerente visione globale dell'economia; una visione che ad esempio sia in grado di indicare un rapporto univoco tra cause e rimedi della disoccupazione.

Riferimenti bibliografici

- Aziaridis, C. e Stiglitz, J. (1983), *Implicit Contracts and Fixed Price Equilibria*, «Quarterly Journal of Economics», 98, Suppl., n. 3.
- Brown-Collier, E.K. (1985), *Keynes's View of an Organic Universe: the Implications*, «Review of Social Economy», 43, n. 1.
- Carabelli, A. (1988), *On Keynes's Method*, London, Macmillan.
- Dow, S. (1985), *Macroeconomic Thought. A Methodological Approach*, Oxford, Basil Blackwell.
- Greenwald, B. e Stiglitz, J. (1987), *Keynesian, New Keynesian and New Classical Economics*, «Oxford Economic Papers», 39.
- 1993, *New and old Keynesians*, «Journal of Economic Perspectives», 7, inverno.
- Greenwald, B., Stiglitz, J. e Weiss, A. (1984), *Informational Imperfections in the Capital Market and Macroeconomic Fluctuations*, «American Economic Review», 74, n. 2.
- Gruchy, A.G. (1949), *J.M. Keynes's Concept of Economic Science*, «Southern Economic Journal», 15.
- Keynes, J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan; trad. it. *Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET, 1971.
- 1937, *The General Theory of Employment*, «Quarterly Journal of Economics», 52, febbraio; ristampato in Keynes [1973].
- 1973, *Collected Writings of John Maynard Keynes*, in *The General Theory and After: A Supplement*, vol. 14, a cura di D.E. Maggridge, London, Macmillan.

- 1979, *Collected Writings of John Maynard Keynes*, in *The General Theory and After, Part II: Defense and Development*, vol. 29, a cura di D.E. Maggridge, London, Macmillan.
- Klein, L.R. (1947), *Theories of Effective Demand*, «Journal of Political Economy», 55, aprile; trad. it. *Teorie della domanda effettiva e dell'occupazione, Marx, Keynes e i Neomarxisti*, a cura di D. Horowitz, Torino, Boringhieri, 1971.
- Lawson, T. (1985), *Uncertainty and Economic Analysis*, «Economic Journal», 95.
- Leijonhufvud, A. (1983), *What was the Matter with IS-LM?*, in *Modern Macroeconomic Theory*, a cura di J.P. Fitoussi, Oxford, Basil Blackwell.
- Neary, J.P. e Stiglitz, J.E. (1983), *Toward a Reconstruction of Keynesian Economics: Expectations and Constrained Equilibria*, «Quarterly Journal of Economics», Suppl.
- Patinkin, D. (1965), *Money, Interest and Prices*, New York, Harper and Row, II ed. (I ed. 1956); trad. it. *Moneta, interesse e prezzi*, Padova, Cedam, 1977.
- Rotheim, R.J. (1988), *Keynes and the Language of Probability and Uncertainty*, «Journal of Post-Keynesian Economics», 11, autunno.
- Stiglitz, J. (1984), *Price Rigidities and Market Structure*, «American Economic Review Papers and Proceedings», 74, n. 2.
- 1987, *The Causes and Consequences of the Dependence of Quality on Price*, «Journal of Economic Literature», 25.
- 1988, *Theory of Money and Fluctuations*, «Journal of Money, Credit and Banking», 20.
- 1991, *Alternative Approaches to Macroeconomics: Methodological Issues and the New Keynesian Economics*, «NBER Working Paper», n. 3580.
- Togati, T.D. (1991), *La nozione di agente rappresentativo in Marshall e nella teoria del valore moderna*, «Note Economiche», n. 2.
- Winslow, E.G. (1989), *Organic Interdependence, Uncertainty and Economic Analysis*, «Economic Journal», 99.